

CON CUORE DI PADRE

Suor Antonella Fraccaro

2 febbraio 2021

1. Il sogno di una Caritas rinnovata

Un elemento che ritorna più volte nel testo è Giuseppe che sogna. Al tema dei sogni, il Papa dà un certo rilievo. Anche nella *Fratelli tutti* ha parlato di sogni, specificando che non si sogna da soli, ma insieme: «Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme» (FT 8). Giuseppe sogna da solo, tuttavia sogna per altri, in comunione di prospettive di vita. Guardando a lui comprendiamo che i sogni, le rivelazioni di Dio, accadono in tre condizioni:

- In ascolto sincero del contesto
- Nella docilità personale
- Nel pensare in grande

Perché i sogni non siano miraggi, Giuseppe insegna a cercare nei fatti della storia la volontà di Dio. Noi, oggi, lo possiamo fare se facciamo in modo che il Vangelo ci interpelli. Henri Huvelin diceva: «Fate leggere il Vangelo in voi [...]. Fate leggere il Vangelo nella vostra bontà, nelle vostre sollecitudini, nella vostra dedizione, nel vostro sacrificio. Non ci si difende da quel Vangelo»¹.

2. I piccoli scrivono la nostra storia

Giuseppe, un uomo semplice, nascosto, riconosciuto *Patrono della Chiesa cattolica*. Perché? Perché solo chi sa farsi piccolo sa comprendere e farsi prossimo di tutti, di piccoli e di grandi. Già il Papa lo diceva a proposito di Charles de Foucauld, nella *Fratelli tutti*, il quale «solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti» (FT 287). E Paul Valéry, dal canto suo, diceva che chi è capace di essere delicato, familiare e vero «con le realtà profonde e difficili»² è da considerarsi grande, perché se ha queste caratteristiche è in grado di applicarle anche alle situazioni di povertà. L'atteggiamento umile e docile di Giuseppe apre ogni porta. Chi è umile tiene in grande considerazione piccoli e grandi e non provoca senso di inadeguatezza; anche la persona più semplice non si sente fuori posto, non vive in una condizione di scarto.

¹ J.B. ROUANET, «Non amerò mai abbastanza». Henri Huvelin, padre spirituale di Charles de Foucauld, Effatà, Cantalupa (TO) 2020, 70.

² Paul Valéry citato in C. STERCAL, *Compagni di viaggio. Pensieri spirituali*, Centro Ambrosiano, Milano 2020, 106.

In questo tempo di pandemia le nostre vite sono state, dice il Papa, «tessute e sostenute da persone comuni - solitamente dimenticate»³. Esse «stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia» (Pc 7). In virtù delle loro fragilità e per il fatto che ci stimolano a creare progetti di intervento e scelte quotidiane di servizio, contribuiscono in maniera singolare a redigere la nostra storia. Ma c'è un altro modo attraverso il quale queste persone scrivono la nostra storia: è dato dall'esigenza che restituiano loro la dignità di figli di Dio. Sono loro stessi, forse, che meglio di altri potrebbero scrivere una parte di storia di questi cinquant'anni di Caritas, grazie alla dignità che da essa hanno ricevuto e tenuto conto che la Caritas è divenuta oggi ciò che è grazie anche a loro. La Caritas ha restituito a molti la dignità, che spesso il benessere ha contribuito a oscurare. Sappiamo, tuttavia, che quella dignità non gliela restituiano con la borsa della spesa, ma con una serie di attenzioni e di iniziative quotidiane di cura, di prossimità, di reciprocità. La nostra stessa capacità di fare rete, di gratuità, di fraternità, di risorse culturali, riscatta queste persone nella loro dignità di figli di Dio. Huvelin diceva: «Poiché ci sono delle anime che si ostinano a perdersi, bisogna che altre si ostinino a salvarle»⁴.

Le piccole quotidiane attenzioni, che a noi spettano insieme ai grandi progetti, hanno la stessa consistenza dell'umile e assiduo lavoro di tanti piccoli di cui Giuseppe è patrono. Sono questi piccoli che ci evangelizzano, poiché ci "costringono" a maturare in noi la misericordia di Dio e la sua sapienza.

3. La debolezza come sfida

Un tema interessante che la Lettera sviluppa è il tema della debolezza. Essa è compresa da chi ne fa personalmente i conti. Infatti, chi ha intrapreso l'esercizio della personale conversione, sa affrontare con fiducia e tenerezza non solo le proprie, ma anche le altrui debolezze.

Nella Lettera il Papa insiste nell'essere teneri, non tanto con gli altri, ma con sé stessi, quale modo migliore per fare verità su di noi. La tenerezza non addolcisce la giustizia di Dio, ma ci introduce nella sua misericordia e nella logica del perdono, di cui parla a lungo la *Fratelli tutti*. Huvelin dirà che «ci sono due cose da sapere: ciò che si è e ciò che è Dio [...] e bisogna aver visto il proprio niente, aver bevuto il fondo del calice che è la nostra miseria»⁵.

La debolezza si prospetta, così, un'opportunità anziché un limite da rifuggire; un'opportunità per maturare la tenerezza di Dio, nella nostra e altrui vita, e un'occasione per cercare la dignità che va oltre la potenza e la forza umana. Lo stesso Paolo VI diceva: «Perché hai chiamato me, perché mi hai scelto? così inetto, così renitente, così povero di mente e di cuore? [...] La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la Tua libertà, misericordiosa e potente»⁶.

³ PAPA FRANCESCO, *Patris corde*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020, 6-7. D'ora in poi citerò il documento con la sigla "Pc" e con la pagina di riferimento di questa edizione.

⁴ J.B. ROUANET, «Non amerò mai abbastanza». *Henri Huvelin, padre spirituale di Charles de Foucauld*, 49.

⁵ *Ivi*, 64.

⁶ P. MACCHI, *Nell'intimità di Paolo VI. Pensiero alla morte, Testamento, Meditazioni*, Morcelliana, Brescia 2014, 19.

Essere consapevoli delle proprie fragilità, affidarsi alla misericordia di Dio, qualifica in noi la presa in carico delle fragilità dei bisognosi: «Prima di tutto misericordia per se stessi, rifiutarsi di ritenere che la si debba, quasi come un precetto o un dovere, soltanto elargire o pensare per gli altri, è un atto umile»⁷.

4. Esercizio di governo e docilità

Giuseppe riceve dall'Angelo due compiti: prendere con sé Maria e dare il nome a Gesù. A lui è chiesto l'esercizio della vera paternità, l'esercizio di governo della famiglia di Nazareth. Egli lo esercita nell'ascolto docile delle reali necessità. Non si lascia scoraggiare dalla drammaticità della situazione e obbedisce: «Non esitò ad obbedire» (Pc 15). Lo fa scegliendo il bene per la famiglia e non obbedisce passivamente, da assente o da imprudente. Dinanzi alle difficoltà, agli sbarramenti della vita, si lascia condurre dal bene.

Credo che gli operatori Caritas abbiano bisogno, nel loro esercizio di governo, di ascolto paziente, dialogato, per determinarsi a servizio del vero bene. Hanno bisogno, anche, di obbedienza docile, al fine di compiere non una cura sommaria ma gesti di cura e di carità a servizio della persona e del sistema sociale nel suo insieme. Lo diciamo con Paolo VI: «Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita»⁸. C'è bisogno, oggi, di un'azione capillare che diffonda uno stile di bontà e di carità tale da contagiare altri, al fine di affrontare climi sempre più populistici, orizzonti chiusi e ottusi nelle nostre comunità cristiane.

Questo esercizio di governo rinvia allo spirito di paternità di cui parla il Papa nella lettera: una paternità «nell'ombra» (Pc 30). Siamo infatti abituati a un governo che si svolge in forma molto pubblica e il governo è effettivamente una dimensione sociale. Tuttavia, l'esercizio evangelico di questo compito non è una dimensione soprattutto pubblica, perché deve maturare anzitutto nella nostra interiorità ed è trasmesso con la vita prima che con gli interventi pubblici. Essi sono necessari e opportuni quando sono autenticamente interiori.

Il Papa precisa, poi, che «padri non si nasce, lo si diventa. [...] Tutte le volte che qualcuno assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti» (Pc 31) e questa paternità matura nel tempo, con la consapevolezza e con l'esperienza.

C'è bisogno, in generale, che nel nostro contesto storico ci siano più padri. C'è bisogno oggi non solo di madri, ma in particolare di padri, cioè di persone responsabili con la vita e che incoraggino altri nell'assunzione di queste responsabilità. I giovani hanno estremo bisogno di figure così e i poveri ancor di più. Spesso i bisognosi mancano di iniziativa, si adagiano e pretendono. Occorrono dei padri, in Caritas, che introducano, come dice il Papa, i "loro" figli «all'esperienza della vita, alla realtà», e li rendano capaci «di scelte, di libertà, di partenze» (Pc 32). Sfide che ci sembrano impossibili, ma *nulla è impossibile a Dio* (Lc 1,37). Inoltre, la

⁷ D. DEMETRIO, *La ricompensa e la gratuità*, in P. SEQUERI – D. DEMETRIO, *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*, Lindau, Torino 2012, 65-66.

⁸ P. MACCHI, *Nell'intimità di Paolo VI. Pensiero alla morte, Testamento, Meditazioni*, 18.

Lettera insiste sulla necessità che i padri, nel nostro caso i volontari Caritas, non leghino troppo a sé, non “possiedano” questi figli come loro proprietà, ma li facciano crescere nella libertà.

Giuseppe riceve dall'Angelo anche il compito di attribuire il nome a Gesù. Il nome indica l'identità. Il grande compito di Giuseppe è di riconoscere e far emergere l'identità di Gesù come Figlio di Dio. A questo padre adottivo è chiesto di essere indicatore e «“segno” che rinvia a una paternità più alta» (Pc 34). Accompagnamento che permetterà a Gesù di comprendere, con sapienza e grazia, la propria vera identità. Giuseppe, che non ha generato biologicamente il figlio, è chiamato, dunque, non solo a riconoscere Gesù come “suo” figlio, ma a generarlo come Figlio di Dio. Ai “padri” Caritas è chiesto di far emergere l'identità dei figli. È chiesto loro di generare figli di Dio tra i poveri, aiutarli a ritrovare la loro identità, offuscata dalla fragilità umana, consapevoli che proprio questa condizione di fragilità si rivela un'opportunità di riscatto.

5. L'accoglienza: un viaggio dall'interiorità alla fraternità

Un'altra sfida è il tema dell'accoglienza, poiché è presentata non immediatamente come accoglienza del migrante o del povero, ma come un'accoglienza a più livelli. Trattando questo tema, il Papa ritorna sulla fragilità; dimensione a lui cara.

«Giuseppe accoglie Maria» (Pc 18), ma nell'esercizio dell'accoglienza fa i conti con le proprie fragilità. «Nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e di ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade, [...] se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia» (Pc 19). La sua vita spirituale ci mostra così che la via da percorrere «non è una via che *spiega*, ma una via che *accoglie*» (Pc 19). Ciò che accade o lo accogliamo o lo rifiutiamo. Non ci sono alternative. In mezzo, c'è un percorso: il nostro, di recidiva o di docilità. Giuseppe segue la via della docilità, affidandosi allo Spirito Santo. Tale prospettiva gli dà «la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza» (Pc 20).

Riusciamo realmente ad accogliere i poveri che ospitiamo se accogliamo con docilità le parti contraddittorie della nostra e altrui esistenza. Un'accoglienza non rassegnata, ma fatta attraverso «un coraggioso e forte protagonismo» (Pc 20). Così facendo, faremo un grande servizio ai poveri, aiutandoli a «deporre la rabbia e la delusione e fare spazio» (Pc 20) con speranza a ciò che non hanno scelto e tuttavia esiste. Dietro a tante situazioni di povertà non c'è anzitutto miseria materiale, ma miseria di senso, miseria di prospettive, miseria di promessa. Se noi stessi accogliamo la vita essa «ci introduce a un significato nascosto» (Pc 21) e «può ripartire miracolosamente» (Pc 21), per noi e per altri. Gesù è venuto in mezzo a noi, nella nostra carne per far sì che «ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo» (Pc 20).

Aiutare i nostri amici bisognosi a riconciliarsi con la propria storia significa aiutarli a recuperare la realtà della vita, la quale «nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è

portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre» (*Pc 21*) e tuttavia rimane, come diceva Paolo VI, «un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente! [...] Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. È un panorama incantevole»⁹.

Accogliere sé stessi, accogliere il fratello, la sorella e lasciarsi accogliere restituisce verità alla nostra esistenza e ci tiene il cuore aperto. È necessaria questa disposizione all'accoglienza reciproca, perché «l'arrivante sopraggiunge senza preavviso» e in tal modo «ci sorprende»¹⁰. È anche vero, poi, che «se la porta è chiusa non ci saranno alcun arrivante e nessuna ospitalità. Perché l'ospite sia un ospite, e dunque effettivamente *un altro*, la porta deve restare aperta, prima e dopo il suo arrivo. E, una volta arrivato, non possiamo pretendere che faccia quello che gli diciamo di fare e che diventi in tutto qualcuno simile a noi»¹¹. In altre parole, «accogliere è volere che l'altro sia. L'accoglienza fa vivere perché dà sicurezza [...]. Venendo accolto senti di poter fronteggiare la morte»¹².

6. Il lavoro per la dignità

Una sfida che accenno soltanto è il rapporto dignità-lavoro. Come Caritas siamo consapevoli del valore del lavoro e della sua attuale precarietà in rapporto alla pandemia. Sappiamo che il lavoro è sempre più mercificato e “contrattuale”; eppure non va dimenticato che «il legame, del lavoro con la persona, la cittadinanza, il riconoscimento»¹³ resta un legame imprescindibile. Per esempio: «La razionalità economica può imporre la risoluzione del contratto, ma il lavoro rimane una faccenda di dignità per l'uomo, che rimane aperta. La compassione caritatevole può inventartene uno: però, da sola, porta una ferita alla dignità. E rimane aperta anch'essa»¹⁴. Un tema questo tanto vasto quanto delicato.

La Lettera del Papa riassume in poche battute il grande valore del lavoro, dicendo che esso è «partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione» (*Pc 29*). Un significato di grande spessore. Il lavoro, dunque, non solo garantisce il sostentamento, ma fa in modo che la persona si riveli per ciò che è. Chi lavora non solo «collabora con Dio stesso» (*Pc 29*), ma «diventa un po' creatore del mondo che ci circonda» (*Pc 29*). E qui, il lavoro stesso andrebbe riletto con tutti gli stimoli che la *Laudato si* offre (cfr. *LS 124-129*).

⁹ P. MACCHI, *Nell'intimità di Paolo VI. Pensiero alla morte, Testamento, Meditazioni*, 15.

¹⁰ P.A. ROVATTI, *Possiamo addomesticare l'altro? La condizione globale*, Forum, Udine 2007, 45.

¹¹ *Ivi*.

¹² G. CERA, *Dove non c'è, lì è la vita*, Pagina, Bari 2017, 24.

¹³ P. SEQUERI, *Misericordia, lo scambio perfetto*, in P. SEQUERI – D. DEMETRIO, *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*, 12.

¹⁴ *Ivi*, 12-13.

7. Il coraggio creativo

Le difficoltà della vita non sono lì per arrestare il suo corso, ma per sviluppare in noi le energie nella nostra storia. «Davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi» (Pc 23). La Caritas è quel luogo che più di altri ha messo in campo risorse e ingegno, forse perché proprio la sofferenza è capace di mettere in moto mille energie.

Anche in questo ambito, tuttavia, accade che noi agiamo troppo umanamente e non teniamo conto che Dio stesso è ingegnoso e creativo. Infatti, «interviene per mezzo di eventi e persone» (Pc 23), in condizioni di fraterna collaborazione. Il Cielo, dice il Papa, «interviene fidandosi del coraggio creativo» (Pc 23) dell'uomo e della donna. E anche quando ci sembra che la vita dei poveri sia in balia della «violenza dei dominatori terreni» (Pc 24), Dio trova «sempre il modo per realizzare il suo piano di salvezza» (Pc 24), al di là di noi, ma non senza di noi. Ci è chiesto, dunque, di collaborare con il Padre buono, con «lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazaret, il quale sa trasformare un problema in un'opportunità anteponendo sempre la fiducia nella Provvidenza» (Pc 24).

Questa collaborazione implica il fare rete, rete ecclesiale e civile, rete collaborativa, che si prende cura, in modo che i diversi fili non prevarichino l'uno sull'altro, ma insieme possano tessere gesti di carità, speranza e promessa verso le situazioni di difficoltà, affinché il bene circoli. È lo stile di legame ecclesiale caro a Paolo VI, quando scriveva:

Mille fili mi legano alla famiglia umana, mille alla comunità, ch'è la Chiesa. Questi fili si romperanno da sé; ma io non posso dimenticare che essi richiedono da me qualche supremo dovere. [...] Alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo¹⁵.

8. Conclusioni

La figura di Giuseppe è delineata attraverso tratti che la caratterizzano: la tenerezza, l'accoglienza, la discrezione silenziosa, l'obbedienza docile, l'ordinarietà della vita. Elementi che siamo chiamati a considerare nel nostro quotidiano, tenendo conto dei due livelli che la *Fratelli tutti* richiama: essere architetti e artigiani (cfr. FT 228-232), personalmente e insieme. Si tratta di mettere in campo le nostre competenze e la nostra evangelica dedizione, per sviluppare sogni e progettualità, con la cura dei dettagli e con uno spirito umile, poiché «il mezzo di apostolato più sicuro è l'umiltà unita alla bontà [...]. Il segno che amiamo Dio, è quando siamo umili, quando ci rannicchiamo nella nostra piccolezza [...] e siamo solo un mezzo per far apparire Dio grande»¹⁶.

Ci è chiesto, dunque, di compiere la nostra opera con un cuore di madre, nella prossimità di chi si fa carico, di chi si appassiona, ma anche con un cuore di padre, con l'ingegnosa

¹⁵ P. MACCHI, *Nell'intimità di Paolo VI. Pensiero alla morte, Testamento, Meditazioni*, 20-23.

¹⁶ J.B. ROUANET, «Non amerò mai abbastanza». *Henri Huvelin, padre spirituale di Charles de Foucauld*, 71.

determinazione di chi ha in mano sé stesso e la sua opera, avviando processi, con chiari obiettivi, a servizio dei bisognosi.

Infine, fare tutto questo in condizioni di vera fraternità, la quale tutela dal ritenersi superiori ad altri e ci fa sentire «tutti sulla stessa barca» (FT 30). Anche i poveri sono su questa barca, lo vogliamo o no, e Giuseppe, Patrono della Chiesa cattolica, ci ricorda che a loro spetta la nostra attenzione privilegiata. La storia lo ricorda continuamente a noi, uomini e donne di Chiesa

sollecitati dalla voce della storia, dei fatti, della cultura, della nuova umanità che da fuori ha aperto le finestre del nostro cenacolo appesantito da inevitabile aria viziata. Dovremmo ormai aver capito per esperienza come l'«estraneo» che si accosta ogni volta al nostro cammino, sollecitando la nostra introspezione, facendoci da psicanalista, mettendosi sulla strada dell'autocritica, è il modo con il quale lo Spirito parla alle Chiese, sospingendole talvolta con la forza a percorrere i sentieri del dubbio e delle domande. La storia è il modo con cui Gesù ci parla e si accosta a noi¹⁷.

¹⁷ G. ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018, 12-13.